



LIBRETTO PER L'ANIMATORE:

Suggerimenti per l'animatore

Comprendiamo il testo

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

Diocesi di Faenza-Modigliana
Ufficio Catechistico - Settore Apostolato Biblico

Suggerimenti per l'animatore

Come usare le schede?

Le schede intendono offrire indicazioni utili per una **Lectio divina popolare**. Desiderano cioè favorire un ascolto pregato personale e in comune della Parola di Dio, per facilitare ed accompagnare l'incontro tra Dio e ciascuno dei suoi figli nell'Eucaristia domenicale.

Le suddivisioni della scheda si ispirano ai passaggi di questo antico metodo di ascolto della Parola.

- Con il segno della croce e la **PREGHIERA INIZIALE** ci mettiamo alla presenza di Dio e gli chiediamo di accogliere quanto ci vuole dire.
- Un lettore proclama il testo del Vangelo. Segue un momento di silenzio, eventualmente accompagnato dalla risonanza delle frasi che, ad un primo ascolto, ognuno ha colto come più significative.
- L'animatore presenta il testo, avvalendosi delle note e di quanto riportato nel libretto, per **COMPNDERE IL VANGELO (LECTIO)**. Potremo così immaginare la scena ed i personaggi che la animano e cogliere il significato del testo.
- Propone poi alcuni degli spunti di riflessione e delle domande della scheda, per **MEDITARE IL VANGELO (MEDITATIO)**: *“Che cosa il mio Signore vuole dire oggi a noi?”*. Segue la condivisione, nella quale ci scambiamo quello che la Parola e gli spunti di riflessione ci hanno suggerito.
- Infine, per rispondere a Dio che gli ha parlato, ognuno potrà **PREGARE IL VANGELO (ORATIO)** in forma spontanea o con una delle invocazioni suggerite. A livello personale, ognuno, tornato a casa, è invitato a proseguire il dialogo con Dio per **INTERIORIZZARE IL VANGELO ASCOLTATO (CONTEMPLATIO)**, perché produca il suo effetto: quello di convertire e donare vita nuova.

Come condurre l'incontro?

In un clima di preghiera, di familiarità e di condivisione attorno alla Parola. Clima da favorire con:

- *alcuni accorgimenti*: la presentazione iniziale delle persone, la disposizione delle sedie in cerchio, un segno (candela accesa, Bibbia aperta, icona di Gesù...);
- *alcuni atteggiamenti interiori*, tra i quali: la consapevolezza che uno solo è il Maestro e tutti noi siamo suoi discepoli, la disponibilità a lasciarsi leggere dalla Parola, l'accoglienza di ogni partecipante, nel rispetto del cammino di fede di ciascuno.

Comprendiamo il testo

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA C - LUCA 4,1-13

Il contesto

I capitoli 1-3 di Luca terminano con la dichiarazione dell'identità di Gesù: Figlio prediletto di Dio (3,22) e figlio dell'umanità intera (3,23-38).

Gesù, pieno di Spirito Santo (vv 1-2)

Il v 1 si collega direttamente all'episodio del battesimo di Gesù (2,21-22): lo Spirito Santo, di cui è pieno¹, spinge i suoi passi verso il deserto (v 1), luogo della tentazione. È un tema biblico già noto: Dio stesso aveva già messo alla prova Israele nel deserto, in quei quarant'anni di fame, per verificarne l'attaccamento, con la pedagogia di un padre che corregge il suo amato figlio (Dt 8,1-5). Sotto quella tentazione Israele era spesso caduto (solo un esempio: il vitello d'oro in Es 32), ma sempre Dio aveva riproposto il suo perdono e una alleanza sempre rinnovata. Nella pienezza dei tempi, anche Gesù affronta il deserto con tutto ciò che vi è collegato (fame, difficoltà...), per uscirne divinamente vittorioso a nome di tutta l'umanità che egli incorpora in se stesso.

I responsabili di tutta questa crisi sono (in strana ma solo apparente collaborazione) sia lo Spirito, che spinge Gesù nel deserto, che il diavolo, il vecchio serpente di Gen 3 che tentò di staccare l'umanità dalla volontà di Dio e che ora si avventa sul nuovo Adamo (3,38) con lo stesso scopo. Lo Spirito non evita a Gesù la tentazione, ma lo sostiene; e Gesù, Figlio amato del Padre, condotto dallo Spirito, riesce vincitore.

Gesù, il nuovo Adamo fedele allo Spirito Santo (vv 3-12)

Luca, come anche Matteo (Mt 4,1-11), imposta uno schema di tre tentazioni per raccogliere una esperienza che accompagnerà Gesù dall'inizio alla fine della sua vita terrena. La prima e la terza tentazione iniziano (come in Mt) con l'insinuazione del diavolo "se tu sei il Figlio di Dio", proferita proprio nel momento della fame, in cui la stessa vita è in pericolo e l'uomo è più vulnerabile. Il diavolo intende instillare il dubbio: forse la dichiarazione del Padre su Gesù come Figlio amato è stata un'illusione ...

La prima tentazione è comune a Matteo: "di a questa pietra che diventi pane". La fame è un simbolo assai potente, suscita in tutti una serie di

¹ Tema particolarmente caro a Luca. Lo Spirito spinge i personaggi che conducono a Gesù (il Battista, 1,15.80; Elisabetta, 1,41; Zaccaria, 1,67; Simeone, 2,25-27), la madre di Gesù (1,35), e infine lo stesso Gesù (2,22).

sensazioni angoscianti e di paure profonde (la mancanza del necessario, la carenza degli affetti, l'assenza di prospettive per il domani, la paura di essere abbandonati...). La tentazione parte, con fine intelligenza, dalla percezione dell'aridità del vivere (deserto, pietre), e spinge ad utilizzare ciò che sei e che puoi non al servizio di un grande progetto, ma alla soluzione di un problema immediato. Ma il Figlio di Dio rimane fedele alla volontà del Padre manifestata nella sua Parola (non a caso Luca cita proprio Dt 8,3); l'uomo non si nutre solo (*“non di solo pane...”*) di sopravvivenza nella fame, ha bisogno anzi (anche) di seguire una strada in cui incanalare le sue energie, volontà e capacità, di fare un esodo verso il suo Dio, la terra promessa. Del pane si può digiunare, della Parola no.

La seconda tentazione - la terza nello schema di Matteo – è quella della gloria e del potere terreno, i *“regni della terra”* definiti duramente come qualcosa che appartiene al diavolo e che egli concede a chi vuole, cioè ai suoi amici... Questa valutazione è collegata alla presa di posizione del Gesù di Luca a favore degli “ultimi” (i pubblicani, i bambini, le donne, i malati, i peccatori). Nella prova, Gesù decide di essere ultimo tra gli ultimi, perché loro sono gli amati dal Padre e perché si arriva al Padre solo lasciandosi amare, accogliere, come solo un “ultimo” può fare.

“Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai...” (Dt 6,13), farai di lui e di ciò che piace a lui il criterio per orientare tutte le tue preferenze e priorità.

Come estrema tentazione, quella a Gerusalemme, città al centro dell'attenzione di Luca, sia nel Vangelo che negli Atti degli Apostoli. Una tentazione assai strana, quella di buttarsi giù dal pinnacolo del Tempio, cui si direbbe di poter resistere con facilità. Per Gesù invece è stata dura: la tentazione (paradossalmente) di fare proprio ciò per cui è stato mandato, ma in un modo diverso da quello previsto dal Padre! Come era attraente andare nel cuore del giudaismo, e là proclamare che il nuovo Regno di Dio era ormai instaurato e il vecchio ordine di cose ormai abolito, e questo mediante un gesto plateale, una dimostrazione circense da funambolo davanti alla quale tutti sarebbero rimasti ammirati, a bocca aperta. Una tentazione costante nella vita di Gesù, di fronte all'ammirazione delle folle, ai malati che guarivano grazie a lui, ai peccatori che si convertivano... Ma lo Spirito continua ad assistere Gesù anche in tutte queste prove, mantenendolo nell'umiltà, facendogli assaggiare l'insuccesso, le insidie dei farisei, l'incostanza delle folle, la tiepidezza e la scarsa affidabilità dei suoi stessi discepoli, pure loro sottoposti alla tentazione del diavolo (Lc 8,13; 11,4; 22,40.46).

Il “tempo fissato” (v 13)

Arriviamo quindi al versetto finale. Il diavolo è qui solo inizialmente sconfitto, si appresta alla battaglia finale e peggiore di tutte, *“al tempo fissato”* della Passione dove ritroveremo lo stesso schema della triplice tentazione.

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

Tutto il male che è nel mondo è occasione ed effetto del Demonio. Il male è un essere vivo, spirituale, perverso e perversore [...]. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerlo...

È il nemico numero uno, è il tentatore per eccellenza. Sappiamo così che questo Essere oscuro e conturbante esiste davvero, e che con proditoria astuzia agisce ancora; è il nemico occulto che semina errori e sventure nella storia umana...

Sarebbe questo sul Demonio e sull'influsso, ch'egli può esercitare sulle singole persone, come su comunità, su intere società, o su avvenimenti, un capitolo molto importante della dottrina cattolica da ristudiare, mentre oggi poco lo è. Si pensa da alcuni di trovare negli studi psicanalitici e psichiatrici o in esperienze spiritiche, oggi purtroppo tanto diffuse in alcuni Paesi, un sufficiente compenso...

Vi sono segni, e quali, della presenza dell'azione diabolica? Potremo sopporre la sua sinistra azione là dove la negazione di Dio si fa radicale, sottile ed assurda, dove la menzogna si afferma ipocrita e potente, contro la verità evidente, dove l'amore è spento da un egoismo freddo e crudele, dove il nome di Cristo è impugnato con odio cosciente e ribelle, dove lo spirito del Vangelo è mistificato e smentito, dove la disperazione si afferma come l'ultima parola, ecc. **(Paolo VI)**

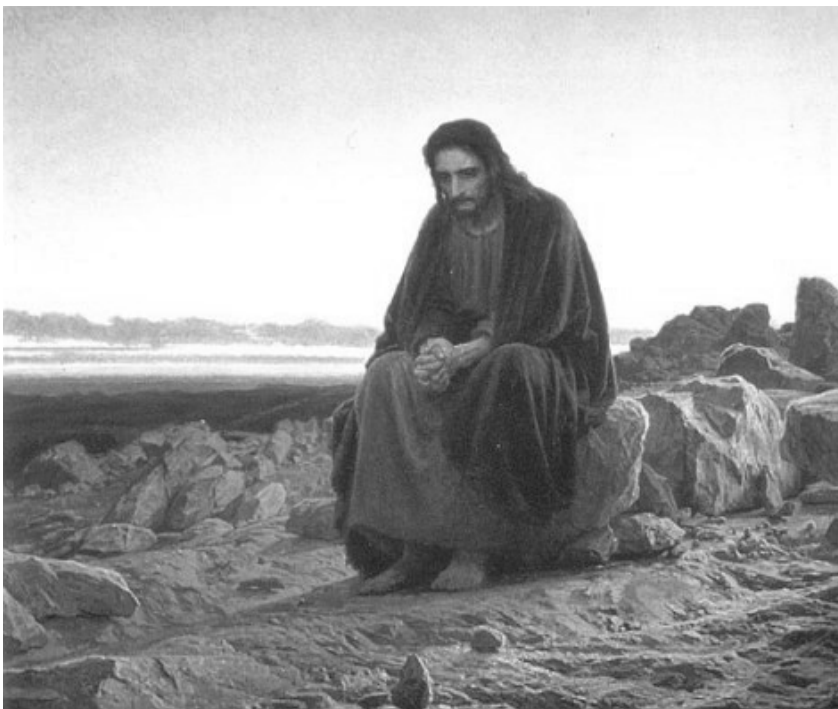
Ricordati che [l'uomo] non è, come te, un puro spirito. Non essendoti mai fatto uomo (Ah! quell'abominevole vantaggio del Nemico!) tu non puoi capire come gli uomini siano schiavi dell'urgenza delle cose ordinarie. Io avevo una volta un paziente, un ateo ben saldo, che era solito recarsi a studiare nella biblioteca del British Museum. Un giorno, mentre stava leggendo, m'accorsi che un certo filo del pensiero cominciava a prendere una direzione sbagliata. Il Nemico, naturalmente, gli fu in un attimo al fianco. Prima che riuscissi a raccapezzarmi, vidi che il mio lavoro di vent'anni cominciava a barcollare. Se, perdendo la testa, mi fossi messo a tentare una difesa per mezzo di una discussione, sarebbe stata finita per me. Ma io non sono così sciocco. Senza perder tempo colpì quella parte che in lui era più di ogni altra sotto il mio controllo, e suggerì che era giunto ormai il tempo di andare a fare un po' di colazione. (C. S. Lewis, Lettere di Berlicche)

Si distinguono cinque stadi di penetrazione della malizia nel cuore: 1) la suggestione: è la prima idea, la prima fantasia, il primo impulso che ci passa per la testa. Non decidiamo ancora nulla, constatiamo semplicemente che ci si offre la possibilità del male. In queste prime suggestioni non c'è nessuna colpa e, finché vivremo, non potremo liberarci dalle suggestioni. 2) Il colloquio: qual è la colpa di certi colloqui interiori? Colui che non ha deciso nulla non può aver peccato. Ma quanto tempo e quanta energia vitale si perdono con questi dialoghi interiori insensati!

3) Il combattimento: un pensiero che dopo un lungo “colloquio” si è insediato nel cuore non si lascia scacciare facilmente. L'uomo sensuale ad esempio ha una fantasia così inquinata da immagini impure che non riesce a liberarsene. È ancora libero di non acconsentire. Può e deve uscire vittoriosamente da questa sua lotta, ma gli costa tanta fatica: deve combattere. 4) Il consenso: chi ha perduto la battaglia decide di eseguire, alla prima occasione, ciò che il pensiero maligno gli suggerisce, dà il suo libero consenso. In questo stadio si commette il peccato vero e proprio. 5) La passione: è l'ultimo stadio, quello più tragico. Chi soccombe ai pensieri maligni indebolisce il suo carattere e diventa schiavo. Nasce una costante inclinazione al male che può diventare forte a tal punto da essere molto difficile resisterle...

Gesù evitò il colloquio con la suggestione. Diede semplicemente una risposta pronta di rifiuto a ciò che venne suggerito da Satana. Fece come facciamo noi quando siamo occupati e, senza esitare, diciamo: “Non posso”. Con la nostra “contraddizione” il discorso è chiuso. Questo è l'unico modo ragionevole di comportarsi in tali casi.

(T.Spidlik, L'arte di purificare il cuore)



Ivan Kramskoj, *Gesù tentato*, 1872 Mosca

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA C - LUCA 9,28-36

Il contesto

Nei tre Vangeli sinottici, la Trasfigurazione è preceduta da un annuncio doloroso (la futura Passione: Mt 16,21-23; Mc 8,31-33; Lc 9,18-20) e uno di gloria (professione di fede di Pietro: Mt 16,13-20; Mc 8,27-30; Lc 9,21-22). Viene seguita analogamente da un ulteriore annuncio della Passione (Mt 17,14-20; Mc 9,30-32; Lc 9,43b-45) e dalla affermazione della potenza di Cristo che guarisce l'epilettico (Mt 17,22-23; Mc 9,14-29; Lc 9,37-43a). Croce e gloria compaiono anche nel nostro racconto, Luca invita a volgere lo sguardo a Gerusalemme, dove si compirà "l'esodo" di Gesù (9,31).

Tempo, luogo e personaggi (v 28)

La Trasfigurazione viene collegata con ciò che precede dall'espressione un po' incerta "*dopo circa otto giorni*" (per Mt e Mc erano sei). Forse possiamo vedere qui l'anticipo dell'ottavo giorno, quello dopo il sabato, il giorno del Risorto (24,1) che è anche il "primo" della nuova era del Regno di Dio; la Trasfigurazione – glorificazione di Gesù annuncia già l'esito positivo della futura Passione.

L'evento accade sul "monte", anzi Luca dice "*su quel monte*"²: il Tabor qui anticipa il Sion, il monte di Gerusalemme, sul quale il Crocifisso porterà a compimento il suo esodo (vedi il v 31), proprio come Israele uscì dall'Egitto per approdare al cuore della Terra promessa.

Pietro, Giacomo e Giovanni sono i testimoni privilegiati dell'evento³. In Luca, compaiono ancora insieme in un episodio di risurrezione (8,49-56) e interrogano il Maestro circa gli ultimi tempi (21,7). Luca poi omette l'accenno alla segretezza della Trasfigurazione ("luogo appartato / in disparte" come in Mt 17,1 e Mc 9,2): la rivelazione della Gloria deve essere ben visibile a tutti, e lo sarà sotto la Croce, con la folla che "*stava a guardare in piedi*" (23,35).

Propria di Luca è la precisazione che Gesù sta pregando⁴. Nella preghiera Gesù vive la sua relazione unica con il Padre; nella Trasfigurazione egli rivela questo mistero perché tutti possano farne parte.

² Mt e Mc parlano di un monte altissimo, senza l'articolo nel testo greco. Luca dice "IL monte", dove l'articolo determinativo rimanda a una realtà ben conosciuta da chi sta leggendo.

³ Sono quegli "alcuni" che avrebbero visto il regno di Dio prima di morire, come recita appena prima il v 27.

⁴ Il Gesù di Luca prega in tutti i momenti decisivi: nel battesimo (3,21), per resistere alle seduzioni della popolarità (5,16), prima di scegliere i Dodici (6,12), prima di suscitare la professione di fede di Pietro e di annunciare la propria Passione (9,18), prima di insegnare la preghiera del Padre Nostro (11,1), nell'orto degli Ulivi (22,41), sulla Croce (23,34.46).

L'evento (v 29)

Insieme agli altri Sinottici, Luca parla delle vesti candide, segno della gloria di Dio (Dn 7,9) ma anche abito dei martiri (Ap 6,11; 7,9.13). Con Matteo, Luca si concentra sul "volto" di Gesù; non più però il volto "splendente" di Mt ma un "volto altro": Gesù sta rivelando un segreto che nessun occhio avrebbe potuto indovinare da solo, tanto è piena e vera l'umanità di Gesù.

Personaggi provenienti dal passato (vv 30-31)

Come nei paralleli di Mt e Mc, con Gesù compaiono Mosè ed Elia, la Legge e i Profeti. Di Mosè non si conobbe la tomba (Dt 34,6) ed Elia fu rapito in cielo (2Re 2,12); entrambi scompaiono oltre il Giordano, fuori dalla Terra promessa. Una tradizione giudaica attendeva il ritorno di Mosè (Dt 18,15) e di Elia per gli ultimi tempi (Mal 3,23); questa attesa si compie ora (il v 31 parla proprio di "compimento"): l'esodo di Israele (Mosè ed Elia) termina quando Gesù sta per iniziare il suo (a partire da Lc 9,51), l'esodo pieno e definitivo.⁵

I discepoli nel torpore (vv 32-33)

A differenza di Mt e Mc, Luca descrive i tre discepoli (con l'accento su Pietro, l'unico chiamato per nome) come intorpiditi, a metà tra il sonno e la veglia, appena in grado di accorgersi di ciò che accade. Si tratta di un torpore simbolico che spesso nella Bibbia è luogo di rivelazione di Dio.⁶

"Maestro, è bello per noi stare qui...". Marco (9,6) attribuisce la stranezza della frase alla paura dei discepoli, Luca ci vede un effetto del torpore: Pietro interviene con una frase vera, ma di cui non è ancora capace di capire il significato pieno. Parla solo di tre tende perché l'esodo riguarda solo Gesù, Mosè ed Elia, e i discepoli *stanno lì* perché dovranno diventarne i testimoni, dopo la Pasqua.

La nube, il timore e la voce (vv 34-36a)

Dio si manifesta nel simbolo biblico della *nube* che avvolge nell'ombra (vedi per es. Es 19,9), che va collegata con il *torpore* di prima: nebbia dentro le persone, nebbia fuori. Dio sta rivelando se stesso (nube) e un progetto inquietante (ombra) fatto di gloria (le *vesti candide*) e di oscurità: Gesù gusterà l'approdo della risurrezione solo dopo l'arezza della croce, a Gerusalemme.

⁵ Mosè ed Elia parlano con Gesù non esattamente della sua "dipartita" ma del suo "esodo" (cfr. il testo greco).

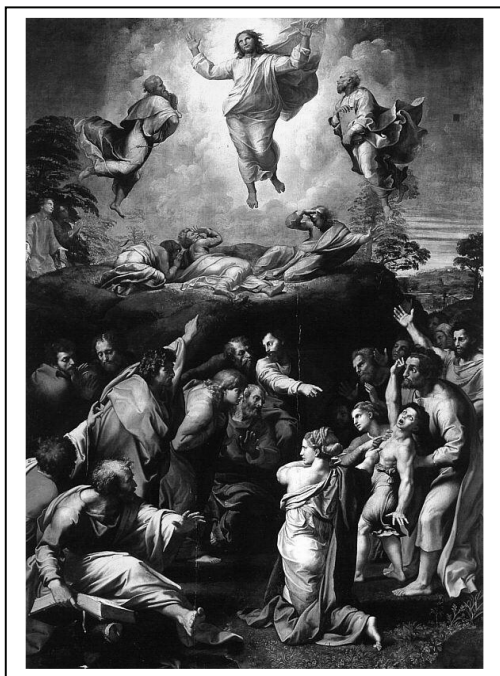
⁶ Adamo dorme quando Dio gli prepara accanto Eva (Gen 2,21), nel torpore Dio rivela ad Abramo il futuro della sua discendenza (Gen 15,12), Giacobbe sogna la promessa di Dio (Gen 28,10ss), Giuseppe sogna il futuro di Dio (Gen 37,5ss), e come lui anche Daniele interpretando i sogni capisce i voleri di Dio (Dn). Nel NT Giuseppe obbedisce ai voleri di Dio comunicati in sogno (Mt 1,20), così pure i magi (Mt 2,12).

I discepoli *entrano* nella nube (particolare solo di Luca), perché di tutto questo dovranno essere testimoni. Ma non si tratta di vero coraggio, anzi essi provano *timore*. Questa emozione è ben conosciuta dalla Bibbia, emerge nell'uomo al farsi avanti del Trascendente, davanti al quale ci si sente impotenti e vulnerabili (nel *torpore*, appunto). C'è una realtà misteriosa che attrae e contemporaneamente respinge, che incombe pericolosa e affascinante.

Mentre l'uomo è depotenziato nel torpore e nella nebbia, potentemente⁷ il Padre parla dalla nube: *“Questo è il mio Figlio, l'eletto! Ascoltatelo!”*

Nel Battesimo la voce era una solenne dichiarazione d'amore per Gesù (*“Tu sei il mio Figlio, l'amato”*, 3,22), ora invece la voce è per i discepoli, ed è una ulteriore rivelazione: come Gesù vive una relazione unica e intima con Dio (nella *preghiera*), così Dio proclama pubblicamente Gesù come suo Figlio.

Il Figlio ha fatto propria la volontà del Padre e per questo è credibile, ascoltare lui e obbedirgli è stare nella volontà di Dio.



Raffaello, *Trasfigurazione*, 1518-1520

Luca mette in contemporanea la sparizione di Elia e Mosè con la voce del Padre (*“mentre veniva la voce, Gesù fu trovato solo”*, v 36a): l'Antica Alleanza ormai è compiuta, rimane solo Gesù con i discepoli.

I giorni successivi (v 36b)

Rispetto ai paralleli (Mt 17,9; Mc 9,9-10), Luca termina con poche parole. I discepoli tacciono senza l'ordine di Gesù e non si pongono alcun interrogativo. Possiamo immaginarli ormai ben svegli, hanno capito bene tutto l'accaduto, sanno che devono aspettare la Pasqua del Maestro. Fino ad allora, *in quei giorni*, si limiteranno ad imparare –*Ascoltatelo*– ma dopo parleranno, eccome! Fino ai confini della terra.

⁷ Come assai spesso nel NT, anche qui la parola greca *fonè* significa “voce forte / grido”, che si impone all'attenzione. Tenendo conto delle circostanze, Dio sta parlando come fece sul Sinai, *“con voci di tuoni”* (Es 19,19).

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

L'eternità, la vita nuova e definitiva è già entrata, qui e adesso, nell'indistruttibilità dei gesti che compio: di amore, di fedeltà, di perdono, di amicizia, di onestà, di libertà responsabile. Gesti nei quali supero misteriosamente il tempo raggiungendo l'eternità, nella misura in cui mi affido alla vita e all'eternità del crocifisso Risorto che ha vinto la morte. È bello pensare che posso riscattare l'angoscia del tempo, la storia del mio corpo con atti di dedizione che hanno un valore infinito, depositato nella pienezza del corpo risorto di Cristo.

Per comprendere meglio il destino del nostro corpo vorrei anzitutto ricorrere al racconto della trasfigurazione di Gesù.

L'evangelista Luca, non sapendo in quale modo indicare la gloria del corpo di Gesù, dice che le sue vesti divennero luminose come la folgore e che la figura del suo volto divenne "altro". Risplendette cioè di una bellezza che è altro, rispetto a quanto noi conosciamo: era la bellezza di Dio, del Santo. È importante sottolineare che nel mezzo della sua vita sulla terra, il corpo di Gesù rivelò la sua gloria nascosta, riverbero anticipato di quella finale che si manifesterà nella risurrezione.

La luce divina si comunica al corpo non solo al termine del cammino, tutta la vita è un lento cammino di illuminazione progressiva, che pervade ogni giorno sempre più la nostra esistenza quotidiana.

È una voce celeste che ci offre il principio di questa illuminazione: "Ascoltate lui!" (9,35). Ascoltando lui, Parola fatta carne, che ha vissuto in pienezza il comando dell'amore, ogni carne partecipa della sua gloria. Il volto del Padre, che tutti cerchiamo come luce del nostro volto e che nessuno può vedere, è quello del Figlio e di chiunque, ascoltandolo, si fa suo fratello.

È giunto il momento, scrive l'evangelista Giovanni, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e coloro che l'avranno ascoltata, vivranno (Gv 5,24). E ancora: Sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli" (1Gv 3,14)

La vita eterna, che nel futuro germoglierà in pienezza, ci è già data: è la qualità di vita propria di chi ascolta la parola del Figlio e vive da fratello.

È l'esperienza vissuta anche da san Paolo che gli fa dire: noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore.

Se quando nasco ho un certo volto che ho ricevuto come in eredità, quando sono cresciuto mi ritrovo il volto che ho cercato di costruirmi. Perché il volto è la sedimentazione delle mie esperienze dolorose e gioiose, di schiavitù e di libertà, di egoismo e di amore: manifesta il buio o la luce delle parole seminate e coltivate nel mio cuore. È un grande conforto capire che la nostra esistenza è un processo di trasfigurazione per diventare sempre più conformi all'immagine del Figlio di Dio.

(C. M. Martini, Il corpo)

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA C - LUCA 13,1-9

Il contesto⁸

Giusto prima (12,54-59) Gesù si era rivolto alle folle con tono energico (*"Ipocriti!"*) invitando tutti a capire con urgenza i segni dei tempi, come il contadino sa decifrare bene i messaggi della natura e chi è in lite si preoccupa in ogni modo di patteggiare con l'avversario. Se non si fa così, in entrambi i casi sono guai. Il segno che il Padre ha mostrato al suo popolo, nel tempo stabilito, è Gesù stesso con le sue parole e opere, di cui urge capire il significato e trarne le conseguenze pratiche.

Alla luce di questo antefatto, il testo di 13,1-9 suona come un invito alla conversione: della mente (capire cosa Dio sta operando in Gesù) e delle azioni (agire di conseguenza).

Due casi di cronaca nera (vv 1-5)

La frase iniziale (*"In quello stesso tempo"*) collega strettamente il brano con quanto precede. A Gesù viene riferito dell'ennesimo bagno di sangue perpetrato dai romani: tutti ne dovevano essere sconvolti perché si trattava, oltre che di assassinio da parte degli odiati stranieri, anche di sacrilegio ai danni del Tempio (i *"sacrifici"* di cui si parla dovevano essere quelli dei riti pasquali, a Gerusalemme). Gesù rincara la dose richiamando alla memoria un'altra disgrazia, stavolta accidentale come il crollo della torre di Siloe, collocata nelle mura di sud-est di Gerusalemme.

Come si farebbe oggi, anche allora questi episodi facevano sorgere degli interrogativi: perché accade tutto questo? E come qualcuno oggi, anche allora una spiegazione di queste assurdità veniva trovata nella retribuzione: visto che Dio non può essere ingiusto nel permettere il male, se male c'è la colpa è di chi ne paga le conseguenze. È uno schema fin troppo semplice, preoccupato di trovare sempre un colpevole al male, peccato che il colpevole sia la vittima... È il ragionamento dei benpensanti, di coloro che osservano i mali altrui e ne discutono, rimanendo accuratamente a debita distanza (loro sono peccatori, io proprio no!).

Gesù non sta a questo gioco ipocrita. Invita i suoi uditori a passare dalle faccende altrui alle proprie, rivolgendosi direttamente a loro per coinvolgerli (non più "loro" ma "voi"). E toglie la sentenza di condanna pronunciata dall'opinione comune, affermando prima di tutto che ci sono situazioni senza colpevoli (quella della torre) o dove il colpevole è un altro (Pilato), e invitando tutti a ragionare con minore superficialità. Tutto ciò che accade, anche

⁸ La Palestina del 1° secolo è sconvolta da continui disordini, in particolare in Galilea. Per reprimerli o prevenirli Pilato non si limitava certo a lavarsi le mani. Dice di lui uno storico del tempo: *«L'esercizio del suo ufficio consistette in venalità corruzione, violenza, furti, ingiustizie, offese, esecuzioni fatte senza processi, continua e insopportabile crudeltà»* (Filone di Alessandria).

negativo, contiene un messaggio; la vita, con tutti i suoi episodi, è una costellazione di inviti e spinte da parte di Dio. In questo caso, la realtà di esistenze umane sradicate in modo improvviso e imprevedibile suggerisce che nessuno sa quanto tempo ha da vivere, e che quindi bisogna convertirsi al più presto e con il massimo impegno, per non comparire davanti a Dio e là davvero perire in modo colpevole: *“se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”*.

Un'ultima possibilità per il fico (vv 6-9)

Come spesso fa il Gesù di Luca, un insegnamento viene commentato con una parabola, così da rimanere meglio impresso nella memoria e



nell'immaginario della gente.

Si tratta di un altro dramma, un fico in una vigna (secondo l'uso normale nei campi palestinesi) che diventa infruttuoso senza ragionevole dubbio (non produce *da tre anni*). Fico e vigna, abbinati, altrove sono simbolo di Israele (Ger 8,13; Os 9,10; Mi 7,1), per cui mentre Gesù parla di un caso generico in realtà

sta già parlando per chi aveva lì davanti.

Secondo l'ottica della retribuzione, è logica la conseguenza: *“taglialo!”*; la freddezza del ragionamento è rafforzata dall'utilitarismo della domanda: *“perché deve succhiare / esaurire / dissanguare inutilmente il terreno?”* La grande svolta, contro ogni evidenza e ogni “giustizia” semplicemente umana, sta nel lasciare la superficie per andare – letteralmente – alla radice delle cose: il vignaiolo, che ci tiene a quegli alberi per cui ha faticato tanto e che considera affettivamente suoi, è disposto a fare un'ulteriore fatica lavorando *alla radice dell'albero* e chiede al padrone fiducia per il fico, per un altro anno. Forse è rimasta qualche fibra vegetale buona. Un'ultima speranza!

Il vignaiolo esprime il cuore di Dio, che lotta fino all'ultimo facendo leva sulla parte buona della persona, sia pur poca, sia pure addirittura solo ipotetica. È la logica del seminatore che semina sulla strada, sui sassi e tra i rovi. Un Dio che ragiona in modo irragionevole, e si dimostra più umano di tanti uomini, li ama più di quanto amino se stessi. È proprio per questo gesto di fiducia pazzesca che il fico (Israele, ogni persona) ha una ulteriore possibilità di riscatto. Dopodiché anche Dio dovrà prendere atto della volontà di morire del fico: quella che verrà tagliata è una pianta che era già morta da sola.

E il finale?

Come anche la celebre parabola del Padre misericordioso, cui è affine (Lc 15,11ss), anche quella del fico non ha una conclusione; non si sa se il fico si riprenderà, proprio come non si sa in anticipo se una persona ha davvero volontà di salvarsi. Gesù ha messo in guardia i suoi uditori, il gioco passa nella loro metà campo. Da tutto il discorso fatto è invece chiaro che, come alla radice del fico si dà cura amorevole così ancora Dio Padre è in pena per il rischio cui sono sottoposti i suoi figli. È chiaro pure che, come al fico si chiedono dei frutti, così Dio chiede a Israele e a tutti la conversione; una vita rinnovata, una vita non più sterile ma fruttuosa, bella da vedere e buona da mangiare per gli altri, per i poveri e gli affamati.

Nell'ottica di Luca, il tempo del ministero di Gesù (e anche della predicazione della Chiesa che continua a chiamare a conversione) è il *periodo di tregua e di misericordia* concesso a tutti per poter accogliere l'anno di grazia (4,19), la salvezza dal Cielo in modo che fiorisca sulla terra. Gesù ha dato questo insegnamento con i toni forti e un po' duri di chi è seriamente preoccupato, ma la promessa che dà in cambio della conversione profuma di primavera...



In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

Gesù si trova infatti di fronte a un groviglio di problemi etici, teologici e politici... e viene provocato a esprimersi e a dare un giudizio: condannerà l'assassinio politico, voluto per umiliare ulteriormente gli Ebrei e profanare il tempio? Griderà contro la crudeltà e il cinismo del regime dominante? Oppure, come altri in Israele, dirà che si è trattato di una dolorosa operazione di legittima difesa, di una repressione inevitabile per scongiurare nuove stragi da parte di un terrorismo suicida e senza sbocchi?

Anche la seconda situazione richiama domande attuali. Essa riguarda una calamità naturale, la caduta di una torre a Gerusalemme che travolge diciotto persone. Allora, come ora, tali incidenti suscitavano tante domande: si tratta di calamità inevitabili o sono frutto di negligenza, di errore umano? Chi è colpevole? Chi doveva vigilare?

Gesù non entra in nessuno dei problemi che hanno in mente i suoi interlocutori e che riguardavano l'attribuzione delle colpevolezze per gravi fatti di sangue, la ricerca di capri espiatori. Superando ogni giudizio morale sulle azioni di singoli o di gruppi, Gesù rimanda alla radice profonda di tutti questi mali, cioè alla peccaminosità di tutti, alla connivenza interiore di ciascuno con la violenza e il male, ripetendo per ben due volte: "se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Egli invita a cercare in ciascuno di noi i segni della nostra complicità con l'ingiustizia. Ammonisce a non limitarsi a sradicarla qui o là, ma a cambiare scala di valori, a cambiare vita...

Ciò che dunque urge è dirci che se non avviene un cambio radicale nella scala dei valori, se non vengono messi al primo posto la pace, la solidarietà, la mutua convivenza, l'accoglienza reciproca, l'ascolto e la stima dell'altro, l'accettazione, il perdono, la riconciliazione delle differenze, il dialogo fraterno e quello politico e diplomatico, mentre vengono contemporaneamente messe al bando le rappresaglie della guerra, se non vengono disarmate non solo le mani ma anche le coscienze e i cuori, noi avremo sempre a che fare con nuove forme di violenza e anche di terrorismo. Riusciremo magari a spegnerle per un momento, ma per vederle poi risorgere impietosamente altrove...

Il momento drammatico che stiamo vivendo è un forte richiamo alla conversione e al riconoscimento della nostra connivenza con i mali del mondo. Sottolineo: con i mali di tutti, sotto ogni latitudine. Il Signore afferma due volte: "se non cambierete vita, perirete tutti!".

La follia dell'autodistruzione, che assume nelle odierne culture innumerevoli forme, minaccia tutti quanti. Gli spettri della corruzione, del malgoverno, del prevalere dell'interesse privato e tribale su quello pubblico, della dittatura e del primato della forza e delle armi, stanno succhiando il sangue di innumerevoli poveri della terra. Sarebbe troppo facile trovare un solo capro espiatorio e una sola vittima.

Dobbiamo in altre parole renderci conto che di certe pesti che ammorbano il mondo (e di cui i conflitti bellici e gli attentati sono una delle manifestazioni) non è soltanto colpevole l'uno o l'altro individuo o popolo lontano da noi o vicino a noi, ma ne siamo tutti in qualche modo, ciascuno per la sua parte, conniventi e corresponsabili.

Se, spinti da eventi tragici che mai avremmo voluto neppure immaginare, l'invito di Gesù a cambiare scala di valori e criteri di giudizio cominciasse a venire accolto, ne emergerebbe una società più pensosa, una gioventù meno dissipata e meno avida di divertimenti, conscia delle proprie responsabilità per il futuro del pianeta; pronta anche ad ascoltare il richiamo per aprirsi a esistenze consacrate al servizio totale di Dio e del prossimo. E di tutto questo inizio di cammino positivo noi, grazie a Dio, siamo anche i gioiosi testimoni, per poco che sappiamo guardarci intorno con gli occhi della speranza.

(C.M.Martini, S.Ambrogio 2001)

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA C - LUCA 15,1-3.11-32

Il contesto: un Gesù che ama stare a tavola

Nel progetto di Luca, tutti i testi da 14,1 a 17,10 sono come una chiacchierata di Gesù 'con le gambe sotto il tavolo', o in casa di farisei (14,1) o di peccatori (15,2). Tutti questi capitoli sono costellati di racconti e discorsi che richiamano il mangiare (quando, con chi, come), gli invitati, i posti a sedere, i camerieri, il sapore, l'essere ospitati in casa altrui, il cibo del ricco e quello del povero. Gesù propone la realtà del Regno di Dio nel simbolo del mangiare insieme, di una comunione di vita che però ha le sue regole. Gesù fa la sua proposta partecipando a banchetti che non esprimono comunione ma divisione, condanna e incapacità di perdonare, perbenismo e formalismo di etichetta.

Lc 15 inizia proprio con questo disagio: Gesù mangia con i peccatori, annuncia che a loro Dio offre perdono e comunione, mentre i farisei e gli scribi *mormorano* (vv 1-2). La mormorazione è in senso immediato un segno di codardia, ma rimanda a tutti quegli episodi (vedi in particolare il libro dei Numeri) in cui Israele nel deserto, pur davanti alle prove continue dell'amore e dell'assistenza di Dio, *mormora* contro di lui e contro Mosè, non riconosce il bene, rimane chiuso nella sfiducia, non riesce a lasciarsi perdonare e riconciliare.

Nella sua pazienza, mediante Gesù, Dio ancora propone la sua misericordia, nelle tre parabole del perdono di Lc 15⁹, tra le quali la liturgia quaresimale sceglie la terza.

Il figlio più piccolo

"Un uomo aveva due figli": Il figlio minore è quello ribelle, avanza pretese anzitutto sui soldi (*"Dammi la parte di patrimonio che mi spetta"*) forse perché, essendo il più piccolo, era anche viziato.

Inizia così una prima fase, quella dell'allontanamento dalla casa (*"parti per un paese lontano"*). Allontanamento fisico, ma anche spirituale: il figlio perde pian piano la propria dignità umana, cominciando con la dissolutezza morale (caratteristica dello stolto: Pr 29,3; Ef 5,17-18), proseguendo con la miseria fino all'umiliazione non solo di pascolare i porci (animali legalmente impuri), ma di mangiare il loro cibo diventando come uno di essi. Pare di leggere la fiaba di Pinocchio!

⁹ Questo capitolo 15 si trova al centro del grande viaggio verso Gerusalemme e al centro del vangelo di Luca e del suo messaggio: è composto da una introduzione (vv 1-3) e da tre parabole sulla misericordia molto unite tra loro: pecorella smarrita (persa lontano da casa); moneta perduta (persa in casa) e padre misericordioso con i due figli "persi", uno lontano e uno in casa.

Giunti al fondo non rimane che risalire: il giovane *rientra in se stesso*, inizia a riflettere nella nostalgia del benessere nella casa del padre, e decide di tornare. Un ritorno dettato dalla necessità e dal pentimento (*“Padre, ho peccato contro Dio e contro di te”*). Non si capisce però, e Luca ci lascia abilmente nell'incertezza, se il pentimento sia dovuto all'amore o non piuttosto all'opportunismo. E così termina la vicenda del figlio più piccolo, che simboleggia l'insieme dei peccatori che si rivolgevano a Gesù almeno solo per ascoltarlo (v 1).

Il figlio maggiore

Anche lui è figlio “perduto”, lontano dal padre. Gli parla da servo, non da figlio: *“Ti servo da tanti anni...”*; ragiona secondo la logica del dare-avere: *“Non mi hai mai dato un capretto..”*. Non riesce a dire la parola *“padre”* né a chiamare *“questo tuo figlio”* fratello.

Viene individuato mentre doverosamente *lavora* nel campo del padre.

Quando il fratello se n'era andato lo aveva di certo condannato, sentendosi invece a posto. Il fatto che il padre lo abbia riaccolto in casa, lui meritevole di condanna, lo manda su tutte le furie: *“Egli si arrabbiò e non voleva entrare”*.

È la personificazione degli scribi e farisei che coltivano la loro amarezza acida, mormorando contro Dio (15,2).

Il padre

È la manifestazione del Padre di Gesù: un Padre che lascia liberi i suoi figli, con un amore senza condizioni e senza prezzi. Un Padre che vede il figlio disperso avvicinarsi da lontano (v 20) perché non aveva mai smesso di aspettarlo alla finestra, giorno e notte. Un Padre che non punisce il colpevole ma anzi si commuove per lui¹⁰ (v 20). Un Padre che non reagisce duramente neanche di fronte alla gelosia e alla grettezza dell'altro, ma *esce a supplicarlo* (v 28). Tale è il Dio che Gesù annuncia: un Dio che concede una opportunità al peccatore dissoluto e al peccatore per bene. Tutto il discorso si gioca attorno a quella casa e a quella festa che attende tutti: *bisognava far festa e rallegrarsi*¹¹.

¹⁰ Il verbo è quello dell'amore misericordioso, materno e viscerale di Dio dell'A.T. (Is 49,15, Salmo 27,10).

¹¹ *“Bisognava”*... Questa parola è sempre in connessione con la morte del Signore: indica il disegno di Dio rivelato nelle Scritture: *“Bisognava”* proprio che il Figlio morisse per noi, per capire che Dio è sempre con noi, e ci dona tutto, anche la vita.

Si partecipa alla festa rallegrandosi della gioia del Padre per il fratello.



E il finale?

È davvero stupefacente che Luca non ci propone un suo finale¹². Non sappiamo se il figlio minore ha superato l'opportunismo e il narcisismo lasciandosi conquistare dall'amore; non sappiamo neppure se il fratello è entrato in casa per fare festa, modificando la propria idea di giustizia. Come sempre, la parabola è un racconto fittizio, ancorato alla realtà sperimentabile (l'essere figlio, maggiore o minore, l'essere padre, la casa), che intende coinvolgere l'uditore invitandolo a prendere una posizione. Questa parabola non è solo catechesi (annuncio di

chi è il Dio di Gesù), ma anche invito alla conversione: quando il lettore arriva a identificarsi con uno dei due fratelli, si lascia toccare dalla sua storia e decide di cambiare mentalità e azioni. Avvicinandosi a Gesù, pubblicani e peccatori hanno la possibilità di convertirsi, come pure i farisei e gli scribi. La meta per tutti è lasciar maturare in se stessi un cuore che batte sul ritmo di quello di Dio¹³.

¹² In molte parabole c'è un finale a sorpresa e si crea un dialogo. Serve a smascherare le obiezioni, i pregiudizi, le critiche degli interlocutori, dei lettori di ogni tempo.

¹³ La parabola resta aperta con l'invito a lasciarci riconciliare per entrare al banchetto di festa: il dinamismo della riconciliazione trova il suo sigillo nell'eucaristia.

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

Il figlio perduto lontano

Il vero centro del dipinto di Rembrandt è costituito dalle mani del padre. Su di esse si concentra tutta la luce; in esse si incarna la misericordia; in esse confluiscono perdono, riconciliazione e guarigione...

Piano piano, con gli anni, sono riuscito a conoscere quelle mani. Mi hanno sorretto nel momento del mio concepimento, mi hanno accolto alla mia nascita, mi hanno tenuto vicino al seno di mia madre, mi hanno nutrito e fatto sentire il suo calore. Mi hanno protetto nel momento del pericolo e consolato nei momenti del dolore. Mi hanno dato l'arrivederci quando me ne sono andato, ma mi hanno sempre dato il benvenuto al mio ritorno.

Quelle mani sono le mani di Dio. Sono anche le mani dei miei genitori, insegnanti ed amici, le mani di quelli che mi hanno guarito...

Esse sono molto diverse tra loro. La mano sinistra sulla schiena del figlio, è forte e muscolosa. Le dita sono aperte e coprono gran parte della spalla destra del figlio prodigo. Quella mano sembra non soltanto toccare, ma anche, con la sua forza, sorreggere.

Com'è diversa invece la mano destra! È una mano raffinata, delicata e molto tenera. La mano è posata dolcemente sulla spalla del figlio. Vuole accarezzare, calmare, offrire conforto e consolazione. È una mano di madre...

Il padre non è semplicemente un gran patriarca. È sia una madre che un padre. Lui sorregge, lui accarezza. Lui rafforza, lui consola. È dunque Dio nel quale sono presenti la paternità e la maternità. Quella mano delicata evoca, secondo me, le parole del profeta Isaia: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai".

Il figlio perduto in casa

Mi è difficile ammettere che questo uomo amaro, risentito e sdegnato, da un punto di vista spirituale possa essermi più vicino del sensuale fratello più giovane. Tuttavia più penso al fratello maggiore, più mi ci riconosco...

Molti figli e figlie maggiori si sono perduti rimanendo sempre a casa. Ed è questo smarrimento – caratterizzato dalla facilità a giudicare e condannare, dalla rabbia e dal risentimento, dall'amarezza e dalla gelosia, dall'invidia e dalla rivalità – ad essere così dannoso e devastante per il cuore dell'uomo... anche perché è molto più difficile da identificare.

Quando ascolto attentamente le parole con cui il figlio maggiore attacca il padre, sento in esse un oscuro lamento. È il lamento che viene da un cuore che avverte di non aver mai ricevuto ciò che gli era dovuto. È il lamento espresso in infinite maniere sottili e non. È il lamento che grida: "Ho faticato tanto, ho lavorato a lungo, mi sono dato sempre da fare e ancora non ho ricevuto quello che altri ottengono tanto facilmente. Perché la gente non mi ringrazia..."

(cfr J.M.Nouwen, L'abbraccio benedicente)

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA C - GIOVANNI 8,1-11

Il contesto

I capitoli di Gv 5-10 contengono alcuni discorsi (collegati a quattro miracoli), con cui Gesù rivela progressivamente la propria identità (Acqua viva, Luce del mondo, Io sono = Jahvè), nel contesto delle maggiori feste giudaiche (Pasqua, Capanne e Dedicazione del tempio). Egli incontra una progressiva e sempre più insanabile ostilità delle autorità religiose (chiamate generalmente “*i giudei*”): la condanna a morte di Gesù verrà decisa nei capitoli 11-12. La rivelazione di Gesù, suscitando una risposta negativa, diventa atto giudiziale con cui gli increduli si autocondannano.

Il testo di 8,1-11¹⁴ risente di questo clima generale di polemica, tensione tra Gesù e i giudei, e accusa reciproca. Come le festività di cui sopra erano celebrazione e perenne memoria dei gesti di amore e di sollecitudine di Dio per il suo popolo, anche la manifestazione di Gesù è proposta di salvezza, indicazione di una via alla Vita, appello alla conversione. Tutti temi che dobbiamo aspettarci presenti anche nel nostro testo.

Introduzione (vv 1-2)

L'intensa attività predicatoria di Gesù trova una pausa sul monte degli Ulivi, poco distante dal tempio, per poi riprendere il giorno dopo. Il tono della predicazione di questa giornata non è tonante come prima (Gv 7): Gesù *si mette seduto ad insegnare*, con calma ammaestra le folle che erano accorse incuriosite. Gesù conserva stranamente la calma anche nel seguito del racconto. Anzi, ridurrà al minimo anche le parole, a differenza dal testo seguente, torrenziale (8,12ss). Si tratta di una pausa di riflessione profonda proposta al lettore.

L'adultera e i suoi accusatori (vv 3-6a)

La lezione di Gesù viene interrotta dall'irruzione di scribi e farisei che trascinano una donna sorpresa in adulterio. Essi esprimono tutto il loro

¹⁴ Nei primi secoli, il vangelo dell'adultera fu letto e commentato solo nella chiesa occidentale, come risulta dalle testimonianze di antiche versioni latine, di Ambrogio, Agostino e da Girolamo che lo incluse nella “Vulgata”. In tanti codici e papiri antichi, il nostro brano è invece omissso. Altri poi lo inseriscono come appendice a Gv o addirittura nel vangelo di Luca (dopo 21,38), in buona compagnia con altri racconti sulla misericordia e il perdono... e in buona compagnia con le letture lucane di Quaresima! Perché poi questa fatica ad accettare una storia così bella? Evidentemente la naturalezza con cui Gesù perdona l'adultera faceva problema ed era difficile da conciliare con la disciplina penitenziale di allora.

disprezzo per lei mettendola *nel mezzo*, perché fosse ben vista, e la chiamano *questa donna*, poi *una donna siffatta* in senso spregiativo¹⁵.

Questa arroganza viene riversata anche su Gesù, chiamato *Maestro* con malizia: “visto che predichi così tanto e la sai lunga, vediamo ora come te la cavi”. Gv dichiara questa tensione con l’inciso “*dicevano questo per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo*”.

Cosa gli dicono? La Legge di Mosè condannava l’adultera alla lapidazione (Dt 22,22ss; Lv 20,10): e lui, cosa ne pensa? Il trabocchetto è evidente: gli interlocutori di Gesù stanno cercando di fargli ammettere che la Legge di Mosè ha valore supremo (non la parola di Gesù!), l’adulterio è illecito quindi la donna va lapidata. La questione su chi ha l’autorità di Dio, se la Legge e l’antica alleanza oppure la parola di Gesù, compare anche altrove in Gv: Gesù guarisce il paralitico anche se è sabato (5,1-18), dichiara di essere il Pane superiore a quello dell’esodo (6,30-33) e la vera acqua che disseta il nuovo Israele che crede in lui (7,37-39). In tutto il capitolo 7 si discute su chi conosca davvero le Scritture, se siano i farisei i detentori della Legge di Dio e i suoi interpreti autorevoli. Gesù dichiara di essere superiore a loro, perché egli fa solo ciò che vede fare dal Padre, lo conosce e quindi lo può interpretare dicendo il vero (5,19-24; 6,37-38; 7,14-18; 8,13-20; 8,38.42.55). Al contrario, i farisei contraddicono se stessi quando operano la circoncisione anche di sabato, fedeli alla legge e suoi trasgressori nello stesso tempo (7,19-24).

Anche nell’episodio dell’adultera il problema riguarda dunque *l’autorità*: chi può dire cosa Dio vuole?

Gesù e gli accusatori (vv 6b-9)

Gesù non accetta la sfida: con noncuranza traccia dei segni con il dito nella polvere del suolo. Il dettaglio non dovrebbe avere significati particolari. Qualcuno vi ha collegato Ger 17,13 (“*O Signore... quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere perché hanno abbandonato la fonte d’acqua viva, il Signore*”): in questo caso il gesto di Gesù esprimerebbe una condanna contro i farisei, e richiamerebbe Gv 7,37-38. In ogni caso è chiara la strategia di Gesù: una pausa di attesa accresce il *pathos* (“*insistevano nell’interrogarlo*”) e rende più incisiva la sua breve parola: “*Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei*”. Il successivo ulteriore silenzio generale rende la situazione davvero insostenibile.

Gesù sposta il discorso dall’esterno (la legalità) alla persona degli accusatori (“*per primo*”). Un caso giuridico diventa un caso di coscienza, e nella loro coscienza Gesù incontra dei peccatori. Peccatori in senso generale (tutti lo siamo davanti a Dio), oppure perché questi accusatori in realtà ben

¹⁵ Così sembra suggerire il testo greco. Il disprezzo non è evidente nella traduzione “*questa donna*”, ma lo si potrebbe forse rendere in italiano con l’abbreviazione “*sta donna qui*” (inteso “*questa donnaccia*”).

conoscevano personalmente la peccatrice... In tal caso il parallelo con i vecchi depravati di Dn 13 è evidente. Rimane comunque il fatto che, nella semplice solennità del gesto e della parola, Gesù trasforma gli accusatori in accusati. In altri termini, nega a loro l'autorità di essere interpreti autorevoli della Legge di Dio.

E così essi se ne vanno, sconfitti: *“Rimase Gesù da solo con la donna”*¹⁶. Se ne vanno *“uno ad uno”*, perché l'esame di coscienza è un fatto personale. Con un fine tocco psicologico, Giovanni annota che i giovani, più spavaldi e idealisti, se ne vanno per ultimi, mentre i più anziani, fatti i conti con una esperienza più abbondante, sentono maggiormente il peso dei propri torti, capiscono più in fretta e per primi se ne vanno.

Gesù e la donna (vv 10-11)

“Nessuno ti ha condannata?” Gesù aiuta la donna a rendersi conto dello scampato pericolo, e che l'aver evitato la morte per lei significa rinascere come persona nuova. Gesù assume le vesti del giudice, deposte da quegli altri, e sentenza: *“neppure io ti condanno”*. È il momento supremo, in cui Colui che ne ha il potere rinuncia alla condanna. Giovanni spiega anche il motivo del gesto di Dio in Gesù: *“va’, e d’ora in poi non peccare più”*. Il perdono non consiste nel dimenticare il passato, che rimane quello che era; neanche Gesù cerca di coprire o giustificare la storia dell'adultera, come se niente fosse accaduto. Lo scopo della Parola guaritrice e creatrice di Dio è di proiettare la persona in avanti (*“va’!”*), traducendo in una vita rifatta nuova e bella la realtà luminosa che solo una Parola suprema e incondizionata di perdono e di fiducia può trapiantare nel cuore vecchio.

Come è andata a finire?

Gli accusatori – accusati non hanno accolto il perdono che Gesù offriva anche a loro, anzi di lì a poco cercheranno il modo per far morire Gesù. E la donna? Ha ricevuto la Parola del perdono, perché così Gesù doveva rivelare la propria autorità divina, ma non sappiamo se ha accolto - assimilato il perdono, se lo ha lasciato entrare nella propria vita. Del resto il perdono di Dio, pur efficace, rimane sterile finché la persona non accetta di perdonare se stessa, in nome della fiducia di Colui che ha creduto in lei e nella sua capacità di non peccare più. Il personaggio dell'adultera rappresenta il lettore del brano evangelico, chiamato ad accettare l'autorità suprema e divina di Gesù, ad accogliere il per-dono e a decidere che cosa farne.

¹⁶ *“Sono rimasti in due: la misera e la misericordia”* (Agostino)



Lorenzo Lotto, *Gesù e l'adultera* (1556), Museo del Louvre

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

“Noi decidiamo che alcuni di noi sono mostri, li identifichiamo con i loro crimini, e congeliamo il giudizio nel momento più basso della loro esistenza”.

Suor Helen Prejean, impegnata nell'assistenza ai condannati ai morte

“Io vorrei avere una opportunità, andare davanti a chiunque con la mia faccia e il mio cuore e dirgli: Anch'io vorrei avere una possibilità nella vita”.

Karla Tucker, giustiziata nel 1999

(segue)

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

«Chi di voi è senza peccato...».

Davanti a Gesù, chi di noi è senza peccato? Ma sappiamo riconoscerlo? Come fare, perché i nostri esami di coscienza non diventino esami d'incoscienza?

a. In preghiera. *L'esame di coscienza non è semplice introspezione, né sofferta autoanalisi. È invece un mettersi davanti al Signore, lasciando che lui ci veda come siamo. È un rientrare in noi stessi sotto lo sguardo di chi ci ama e ci conosce, in un ascolto fiducioso della sua parola. Solo davanti alla sua misericordia può scattare un vero dolore del mio peccato, un dolore che si apre al pentimento e alla speranza.*

b. *Non è sufficiente osservare le azioni esterne, ma è indispensabile guardare alle **motivazioni** che spingono ad agire. Oltre a chiedermi cosa ho fatto, devo sapere perché e per chi l'ho fatto.*

c. Il bene non fatto. *Verifichiamo se il criterio che dirige il nostro agire è "Ogni giorno qualcosa di più" o "Non far niente di male". Occhio alla tentazione di accontentarsi di quello che si è, sordi al richiamo della santità e sordi pure al richiamo di quello che si potrebbe fare per gli altri. La mediocrità diventa stile di vita e rischia di costruirci addosso una corazza che ci rende insensibili.*

d. Il male comunitario. *Se è vero che abbiamo tutti la tendenza a proiettare sugli altri il nostro male, nell'esame di coscienza dobbiamo favorire la tendenza opposta, quella che ci porta a interrogarci sul male presente nella comunità e nei singoli, per scoprire le nostre personali responsabilità. Noi crediamo infatti nella comunione dei santi, ma intanto su questa terra viviamo in una comunione di peccatori; pertanto dobbiamo riconoscere che un sottile vincolo ci lega nel bene, ma anche nel male. Ciò significa in concreto che non esiste male, nella mia comunità, che non mi riguardi o nel quale io, in qualche modo, non abbia parte. La debolezza del fratello e la sua caduta, quel nervosismo che serpeggia in tutti, sono problemi che mi toccano, perché anch'io potrei aver giocato un certo ruolo nel determinare direttamente o indirettamente quella caduta e quel nervosismo, o al contrario potrei non aver fatto proprio niente per comprendere la debolezza del fratello o prevenire il suo scatto d'ira... In ogni caso è necessario che mi esamini su questo male, perché io impari a sentirmene responsabile e non avvenga che il mio fratello resti solo con il suo peccato. Probabilmente, se ci abituassimo tutti a esaminarci così sul male comunitario, nelle nostre case ci sarebbe più pace e meno scomuniche; cominceremo anche a capire cosa vuol dire caricarsi ognuno il peso dell'altro. E mi accorgerei che forse, qualcuno sta già portando il mio peso sulle sue spalle.*

(cfr A. Cencini, Vivere riconciliati)



Michelangelo, *Pietà*, Basilica di S. Pietro, Roma

LA PASSIONE SECONDO LUCA

Racconti diversi

Ogni anno, leggiamo la Passione due volte: la domenica delle Palme, il vangelo sinottico dell'anno; il venerdì santo, Giovanni, che ne mette maggiormente in luce l'aspetto glorioso. Così possiamo guardare alla Croce, alla Pasqua da diverse angolature. Ma quali sono alcune particolarità di Luca?

La Passione preparata

Ogni evangelista, a modo suo, prepara la Passione lungo tutto il suo racconto, la introduce, la interpreta. Luca ce la presenta come il tempo del ritorno del diavolo per l'ultimo assalto, l'ultima tentazione (4,13); come tempo

di prova e di lotta che continuerà anche nella missione della chiesa (22,36); come compimento del cammino di Gesù: del suo “Esodo” (9,31), della sua Ascensione al Padre (9,51); delle sue parole sull’amore ai nemici (6,27ss), del suo vangelo della misericordia.

La Passione “drammatizzata”

Siamo abituati a leggere la passione a più voci, per far risaltare tutto il cast dei personaggi che ruotano attorno a Gesù nelle ultime ore della sua vita: i Dodici, Pietro, Giuda, i capi del popolo, la serva del sommo sacerdote, Pilato, Erode, il Cireneo, i soldati, il centurione, le donne, la folla, i conoscenti, Giuseppe... Luca ce ne presenta una bella sfilza e ci fa entrare di più nei loro sentimenti, ci fa sentire le risonanze interiori che la Passione ha avuto in alcuni di loro.

La Passione in preghiera

Luca sottolinea la preghiera di Gesù in tanti momenti della sua vita e anche durante la Passione.

- Gesù *“prega intensamente”* nell’orto degli ulivi, la sua preghiera diventa una *“lotta”* che gli fa sudare sangue.

- Gesù prega per se stesso (*“Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”* – 22,42) e per i suoi: (*“Simone, Simone... io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede”* – 22,31)

- Gesù prega sulla Croce: le prime e le ultime parole del Crocifisso sono rivolte al Padre. Prega intercedendo per i nemici (*Padre, perdona loro... - 23,34*) e consegnando la vita al Padre: (*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito - 23,46*).

- La sua preghiera è talmente efficace, intensa, contagiosa, che spinge uno dei malfattori a pregare: *“Gesù, ricordati di me...”* (23,42). È l’unica volta nei vangeli che un uomo si rivolge a Gesù, chiamandolo semplicemente per nome, con grande familiarità.

La Passione del Giusto

Il centurione, visto tutto quello che è accaduto, dice: *“Veramente quest’uomo era giusto”* (23,47). È questo il modo con cui il centurione glorifica Dio: riconoscendo l’innocenza di Gesù, riconoscendo che Gesù muore da giusto, giusto per gli ingiusti, innocente per i peccatori (cfr Is 53,11-12).

La Passione del Salvatore

Nella Passione di Luca, incontriamo un Gesù più “attivo” rispetto agli altri sinottici: un Gesù che continua a parlare, a perdonare, a salvare, a prendersi cura dei peccatori: nell’Ultima Cena, prolunga i discorsi con i suoi, li prepara alla prova, assicura a Pietro la sua preghiera (22,24-38); nell’orto degli Ulivi,

per due volte esorta i discepoli a pregare (22,40.46). Al momento dell'arresto, guarisce l'orecchio del servo del sommo sacerdote (è l'ultimo miracolo di Gesù ed è a favore di un nemico! - 22,51); nell'ora del rinnegamento, si volta verso Pietro (22,61); risponde ai lamenti delle donne di Gerusalemme (23,28-31); prega per quelli che lo crocifiggono (23,34); apre il Paradiso al malfattore pentito (23,43).

Ama i nemici, fa' del bene a quelli che lo odiano, prega per quelli che lo maltrattano, resiste al male portandolo; muore da martire, testimone dell'amore del Padre, rivelazione di un amore gratuito che si fa vicino anche all'uomo peccatore.

Due modi diversi di guardare la Passione

Alcuni contestano e deridono questa salvezza: sono i capi religiosi, i soldati e uno dei due malfattori. (23,35-39). Per loro, il Crocifisso è religiosamente un maledetto, politicamente un perdente, personalmente un fallito. Che razza di salvezza può venire da uno che non riesce nemmeno a salvare se stesso?

Altri invece, proprio guardando al Crocifisso, al suo volto, alla sua Passione, trovano la via della conversione e salvezza: Pietro riconosce il suo peccato, il malfattore pentito muore nella speranza, *tutta la gente che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne torna, battendosi il petto* (23,48). Sono gli effetti di grazia e di conversione che la Passione del Salvatore comincia a produrre nel cuore di chi contempla e ripensa quegli avvenimenti, effetti di grazia che Luca descrive, associandosi intimamente all'evento, con un racconto personale e pieno di pathos.

Il malfattore pentito

Due parole su questo dialogo, che è uno dei pezzi forti della passione secondo Luca e che ci aiuta a riflettere sul tipo di salvezza che Gesù dona dalla Croce:

- 1) La salvezza è sempre possibile per tutti, anche per la persona meno salvabile.
- 2) La salvezza è distacco dal peccato tramite il riconoscimento umile di esso: *“noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”*.
- 3) La salvezza è rapporto personale con Cristo: *“Gesù, ricordati di me... “
“Oggi sarai con me”*.
- 4) La salvezza è presente. *“Oggi”*. Le prime parole del ministero di Gesù, a Nazaret *“Oggi questa parola si è compiuta nei vostri orecchi”* e le ultime parole sulla Croce insistono su *“Oggi”, sul presente*.
- 5) La salvezza ha anche un orizzonte futuro, ultraterreno, dopo la morte: *“quando entrerai nel tuo regno” - “sarai in Paradiso”*.

VEGLIA DI PASQUA ANNO C - LUCA 24,1-12

Il contesto

I vv 1-12 iniziano il capitolo 24, che Luca dedica all'incontro tra i discepoli e Gesù Risorto (*il Signore*), fino alla sua ascensione; questa segna la fine del Vangelo e l'inizio del libro degli Atti.

Non mancano riferimenti anche a quanto precede. 24,1 riprende 23,50-56, ricordando la tomba di Gesù, il sabato di riposo, e gli aromi, prima preparati e ora portati alla tomba.

Compare un gruppo di donne (24,10b), quelle che *erano venute con Gesù dalla Galilea* (23,55), quindi erano testimoni autorevoli; tra di esse spicca un terzetto (analogo a quello dei discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni): Maria originaria di Magdala, che in Lc compare solo qui, Giovanna moglie di Cusa amministratore di Erode (donna benestante) comparsa già in 8,3, e Maria di Giacomo (probabilmente moglie di Cleofa e madre di Giacomo "il minore", non il fratello di Giovanni, vedi Mt 27,56 e paralleli), sconosciuta altrove in Lc. In Lc, che è il Vangelo più mariano, colpisce l'assenza di Maria madre di Gesù, ricordata solo ai piedi della croce del Figlio in Gv 19,25-26; la sua presenza discreta si farà notare in At 1,14, in preghiera con i discepoli nel cenacolo.

Infine, la parola dei due personaggi vestiti di luce (24,5-8) aiuta le donne a ricordare le premonizioni di Gesù sulla sua futura passione e risurrezione (9,22 e 18,31-33; solo in parte 9,44).

L'atteggiamento iniziale dei discepoli che non credono è analogo a quello provocato dagli annunci di Gesù: i discepoli sono quindi proprio lenti e restii nel credere al ritorno del Maestro dalla morte, e questo conferisce maggiore credibilità al loro annuncio...

Una pietra smossa, le tre donne e i due uomini vestiti di luce (vv 2-8)

Una pietra pesante chiudeva (e sigillava: vedi l'inciso concreto di Mc 16,3-4) una tomba ricavata in un'area di cave dismesse nei pressi delle mura di Gerusalemme. Le donne *trovano* la pietra rotolata via (la barriera era circolare per agevolare lo spostamento), ma *non trovano* nessun cadavere. Il risultato in loro è l'incertezza¹⁷, frutto della contraddizione tra questo spettacolo e quello – diverso che avevano osservato e memorizzato nei dettagli in 23,55.

Quando appaiono due sconosciuti vestiti di luce¹⁸ alla confusione si aggiunge il timore reverenziale¹⁹, esplicitato esternamente dall'atto di

¹⁷ Il testo greco recita letteralmente: "*mentre esse si sentivano in difficoltà riguardo a ciò*", che si può anche tradurre più liberamente "*mentre il loro cervello era andato in corto circuito per quello che vedevano*".

¹⁸ Nel greco letterale ciò che appare è molto *visivo*: "*con una estetica* (apparenza esteriore / abito) *di luce lampeggiante*".

chinarsi con la faccia verso terra; non è un gesto di terrore (lo sarebbe stato il cadere a terra), ma di immenso rispetto.

Con la faccia in giù le donne non vedono più ma odono la Parola che viene dall'aldilà: *perché cercate...?* La vera contraddizione non è tra la tomba com'era prima e come è adesso, ma il cercare il Vivente tra i morti. In questo modo Lc annuncia il trionfo del Padre che risuscita il Figlio²⁰ sconfiggendo la morte. Il Cristo risorto non è solo un Gesù che torna in vita, ma un Gesù che riceve dal Padre una vita nuova e piena. *"Il Vivente"* è un aggettivo che la Bibbia attribuisce a Dio stesso (ad esempio, vedi Dt 5,26; Gs 3,10; Ger 10,10; Lc 22,67; 1Tm 3,15): il Dio creatore porta ogni cosa dal nulla alla vita, il Dio salvatore fa rivivere ciò che era morto.

L'annuncio riceve una spiegazione (*"ricordatevi..."*): l'insieme degli eventi pasquali (morte e risurrezione) erano già stati annunciati da Gesù stesso prima di iniziare il suo viaggio a Gerusalemme (*"in Galilea"*), e sono il modo con cui il Figlio ha realizzato quello che era la volontà del Padre (*"Bisognava / era nel piano di Dio"*).

Le donne allora *ricordano*. Ricordare non è un semplice recupero del passato: esse collegano i diversi fili in una sola trama, capiscono il collegamento tra le parole e la vita di Gesù con la sua Pasqua; si rendono conto che in tutta la sua esistenza il Signore ha adempiuto le Scritture e fatto la volontà di Dio mediante il dono di sé, e ora è Il Vivente nella luce saettante del mondo di Dio. Le donne capiscono finalmente come Dio è intervenuto nella vita del Maestro, che le ha coinvolte fin dalla Galilea, e quindi credono in lui²¹. Anche nella liturgia cristiana (ed ebraica) fare memoria significa ripercorrere gli eventi rivivendoli, assaporandone e approfondendone i significati, lasciando che il passato coinvolga e illumini l'oggi. Infatti alle donne non rimane niente di meglio che partire e annunciare.

¹⁹ Solo Mc 16,5 parla a chiare lettere di paura delle donne. Il contatto con l'aldilà non deve crearne (Mt 28,5), ma nutrire il senso del trascendente. L'aggettivo usato in greco (*emfobos*) suggerisce un timore intimo, la timidezza e ritrosia che si prova di fronte a un personaggio importante o a una situazione del tutto speciale.

²⁰ In greco abbiamo il passivo: *è stato risuscitato* (sottinteso *da Dio*); si tratta di un passivo teologico, un modo molto comune con cui la Bibbia descrive l'agire ineffabile di Dio.

²¹ Questo punto è di estrema importanza. Luca si mette nei panni dei suoi lettori, ormai lontani dai fatti; la fede degli apostoli e delle donne, i testimoni privilegiati, doveva essere fondata sul contatto diretto con la realtà della vita ultraterrena (gli angeli sfolgoranti, il Risorto). Dopo di loro, credere significa ancora credere e vedere, ma in modo diverso; credere sulla base della parola dei testimoni oculari, e vedere con l'intelletto, cioè *ricordare* i gesti e le parole di Gesù, collegandoli e contemplandone l'armonia e la coerenza con l'annuncio degli apostoli. Nel loro capire, le donne impersonano i credenti di ogni tempo, fino ad oggi.

Una fede che fa i conti con la perplessità (vv 9-12)

Come in tutti i paralleli evangelici, il primo annuncio della risurrezione è portato da donne²².

Le testimoni della tomba vuota sono molte; questo dettaglio ha un versante apologetico (è poco probabile che si siano ingannate tutte) ed ecclesiale – missionario: è la comunità in senso ampio a dare l'annuncio della risurrezione.

Per ora, la reazione maschile è scettica²³: *un delirio... non credevano a loro*.²⁴ Non tanto perché la testimonianza di donne fosse tenuta in poco conto (secondo la mentalità dell'epoca, ma sappiamo che le donne in Lc recuperano la loro importanza), ma per l'enormità dell'annuncio. Siamo vicini a 24,41, dove i discepoli non riescono a credere neanche di fronte all'evidenza per l'eccesso di gioia.

Accanto a questa reazione di tipo emotivo dobbiamo supporre una razionale: anche i discepoli maschi ricordavano senza dubbio le parole premonitrici di Gesù, quindi la situazione rimane aperta. Pietro vuol rendersi conto personalmente della realtà vista dalle donne, si reca al sepolcro ma vede le cose per metà, solo il sepolcro vuoto con le bende (la prova che il cadavere non è stato trafugato), ma non gli uomini vestiti di luce. Per questo Pietro se ne torna indietro *pieno di stupore*: si accorge che è successo qualcosa, qualcosa di troppo grande, ma per credere dovrà incontrare il Risorto faccia a faccia, insieme agli altri apostoli (24,34.36ss).

È questo incontro la credenziale con cui i discepoli andranno in giro per il mondo; sulla loro testimonianza tutti potranno fare memoria dei gesti e delle parole di Gesù e aprirsi alla fede nella risurrezione.

²² Questa evidenza, e in particolare il ruolo del tutto speciale che ebbe la Maddalena nel racconto di Gv 20,11ss, contraddice l'accusa di misoginia mossa contro la Chiesa apostolica e antica, che ha avuto nel *Codice Da Vinci* di Dan Brown il suo ultimo promotore.

²³ È evidente l'analogo episodio di Tommaso (Gv 20,24-29): la Chiesa apostolica ha fatto fatica a credere in un evento così sconcertante e razionalmente difficile come la risurrezione.

²⁴ La traduzione *non credettero* non è precisa, poiché in greco abbiamo un verbo all'imperfetto; si tratta di una azione passata (siamo infatti in un racconto) che continua, ma può anche cambiare. È un "non credere" non definitivo, ma aperto al cambiamento, come di fatti si vedrà nel seguito di Lc 24.



Piero della Francesca: *Resurrezione di Cristo*, (1460 circa)
Museo civico, Sansepolcro

In ascolto dei maestri di ieri e di oggi

A Pasqua ci rallegriamo perché Cristo non è rimasto nel sepolcro, il suo corpo non ha visto la corruzione; appartiene al mondo dei viventi, non a quello dei morti; ci rallegriamo perché Egli è l'Alfa e al contempo l'Omega, esiste quindi non soltanto ieri, ma oggi e per l'eternità. Ma in qualche modo la risurrezione è collocata talmente al di fuori del nostro orizzonte, così al di fuori di tutte le nostre esperienze che, ritornando in noi stessi, ci troviamo a proseguire la disputa dei discepoli: in che cosa consiste propriamente il risuscitare? Che cosa significa per noi?

Se soltanto un qualcuno una volta fosse stato rianimato e null'altro, in che modo questo dovrebbe riguardare noi? Ma la risurrezione di Cristo è di più, è una cosa diversa. Essa è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande mutazione, il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si era avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia.

Che cosa è successo? Gesù non è più nel sepolcro. È in una vita tutta nuova.... La sua risurrezione inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo.

È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo irrilevante. È un salto di qualità nella storia dell' "evoluzione" e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé.

Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? Mediante la fede e il Battesimo. Per questo il Battesimo fa parte della Veglia pasquale.

Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me, afferrandomi per attrarmi. Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita.

(Benedetto XVI, Pasqua 2006)

